

Tocco e ritocco



ni conservatrici del 900, come antidoto necessario al comunismo, e al cosmopolitismo. La prova? Le ultime dichiarazioni di Romano a «Pinocchio», dove le colpe della seconda guerra venivano attribuite alla politica post-bellica della coalizione

Stramaledetti francesi, sono ancora antifascisti

BRUNO GRAVAGNUOLO

Retrò pensieri. A cosa tendeva in realtà la rivulazione di Franco lanciata da Sergio Romano? Ormai siamo in grado di dirlo. Senza paura di fare il processo alle intenzioni: assolvere le rivoluzioni del 900, come antidoto necessario al comunismo, e al cosmopolitismo. La prova? Le ultime dichiarazioni di Romano a «Pinocchio», dove le colpe della seconda guerra venivano attribuite alla politica post-bellica della coalizione

vittoriosa sugli Imperi nel 1918. Lo sgravo di colpe a vantaggio del fascismo arriva al punto che Romano riesumava da Lerner la «difesa dell'onore nazionale» svolta dai volontari della Rsi. Contro la Resistenza, inquinata e «snazionalizzata» dai resistenti comunisti fedeli all'Urss. Bene, ecco chiarito il senso della «revisione» di Romano. Legittima, si intende. Ma intimamente «ultras», e niente affatto nuova o «problematica». Che spiazza a destra persino l'antifascismo anticomunista di Sogno.

Svarione di Cossiga. Piccolo svarione, non rilevato, dell'ex presidente, nell'intervista a Franchi sul «Corriere» del 27: «Grande merito di Bobbio aver individuato nella Resistenza una guerra patriottica, una guerra civile, e una guerra di classe...». E vabbè, sarà pure una tesi che Bobbio condivide. Ma il «grande merito» è di Pavone. O no?

L'Unità a metà. Al «Giornale» hanno lanciato un nuovo modo di leggere i quotidiani: lettura emisferica, con un solo occhio. È Renato Farina a infliggercela. Con un pistolotto contro Manacorda, reo di aver criticato su «L'Unità» la parità scolastica, e di voler «vendere» i suoi «carmine» pedagogici nella scuola pubblica co-

mo «panem e salamen». Grossolanità della «citazione» a parte, Farina nasconde ai suoi lettori che, accanto a Manacorda, campeggiava un articolo opposto di Scopola. E che dunque «L'Unità» non aveva consultato un «oracolo». Casomai due... **Marsilio profetico.** «Svolta radicale di civiltà». La annuncia a «La Stampa», dichiara Marsilio, Cesare de Michelis. Che dichiara a Mirella Appiotti, di aver già «constato il suicidio del 900». E annuncia a riguardo new entries in catalogo: Meluzzi, Don Ruggero Iorio, e «un sardo interessante con racconti sulla musica». Ciclopico.

C u l t u r @

SOCIETÀ

SPETTACOLI

LA CITTA CANTIERE

Il presidente degli architetti tedeschi spiega come avviene la grande trasformazione di una metropoli candidata a diventare capitale

Berlino, il salto di uno «snowboarder» di fronte alla Porta di Brandeburgo e al Reichstag, durante una competizione organizzata con neve artificiale

Krause/Reuters



L'INTERVISTA ■ CORNELIUS HERTLING

«Ecco la repubblica di Berlino»

DALL'INVIATO PAOLO SOLDINI

BERLINO Karl-Marx-Allee 78. Chissà se è per caso o a ragion veduta che la Camera degli architetti di Berlino si è trasferita, dopo l'unificazione, proprio qui. Gli edifici staliniani del grande viale che, se continuasse come comincia dalla Alexanderplatz, finirebbe dritto dritto a Mosca, hanno un loro fascino, sono un pezzo di scomodo passato tedesco che proprio gli architetti hanno contribuito, e non poco, a salvare dalle fregole demolitorie dei primissimi anni di unità ritrovata. Cornelius Hertling, il presidente della Architektenkammer, siede al capo di un tavolo, in una stanza ovale sulle pareti della quale si aprono delle nicchie vuote. Ci dovevano essere, un tempo, dei busti. Ma di chi? Lenin? Stalin? Ulbricht? Anche dei piccoli spazi vuoti, in questa città, diventano metafore della Grande Trasformazione. Berlino cambia in modo impressionante. Ma chi decide come? Voi architetti? I politici? Gli interesse economici?

«La risposta è: tutti insieme. Guardate, io sono molto critico con il mio Paese, però riconosco che il suo sistema istituzionale è pur sempre il migliore che abbiamo mai avuto. Il che potrebbe voler dire poco perché ne abbiamo avuti sempre di pessimi. Ma, insomma: funziona, e l'esempio di Berlino è in questo senso indicativo. Dopo la caduta del Muro, per iniziativa dell'allora Senatore all'Urbanistica Volker Hassemer, fu creato un Foro cittadino in cui sedevano allo stesso tavolo architetti, ammini-

stratori pubblici, rappresentanti dell'economia. Il problema era: d'un colpo è caduto il Muro, ci sono una infinità di cose da fare e nessuno ha la minima idea di come procedere. Perciò mettiamoci insieme e discutiamone. Ogni due settimane, per due intere giornate, ci siamo riuniti per affrontare tutti i temi che interessano la città: da qual è il concetto filosofico di una nuova città a dove le fogne porteranno le acque di scolo; gli aspetti ecologici, l'elettricità, il traffico, la costruzione di alloggi, il gas, l'aria, i fiumi... Su ogni tema si facevano seminari con i massimi specialisti. Tutti quelli che avevano qualcosa da dire erano benvenuti: anche i poeti, i professori universitari, i politici. Sulla base delle relazioni si confrontava e si formavano delle opinioni...»

E sono quelle che hanno ispirato le scelte urbanistiche?
«Direi di sì. È stata una bella prova di come in democrazia funzioni la cultura del dialogo. Certo, i problemi che avevamo di fronte erano enormi e lavoravamo in una situazione di emergenza. Non dimentichi che le due parti della città erano completamente separate. Anzi, non erano neppure due città diverse, erano due mondi. Non c'era nulla che fosse comune alle due parti divise: pianificazione territoriale, utilizzo delle aree, rete dei trasporti, piani regolatori. Un disastro. Eppure, ci pensò, anche una opportunità unica. Abbiamo dovuto fare dei piani come

se lavorassimo per una città che non esisteva ancora e ci ha sorretto, direi, un'ottima cultura della pianificazione. Le faccio un esempio: Berlino, come altre metropoli europee al centro di territori estesi in tutte le direzioni, aveva una rete ferroviaria con un sistema di stazioni capolinea dalle diverse direzioni. Ora si stanno realizzando assi nord-sud ed est-ovest che si incroceranno in una stazione centrale (la Lehrter Stadtbahnhof). Sarà possibile venire da Napoli e, invece che proseguire per Stoccolma, scendere dal treno e salire su quello per Varsavia. Con la generazione dei treni superveloci riusciremo a ridurre il traffico aereo, che è veramente terribile. Anche in questo Berlino è fantastica».

Fantastica, ma troppo grossa. Una metropoli così dominante non è un pericolo per il federalismo tedesco?

«No, piuttosto è una buona occasione. La Germania d'oggi emerge da due parti distinte di una delle quali, l'Oriente, Berlino è il centro naturale. Questa divisione c'è sempre stata storicamente: una parte occidentale più industrializzata e orientata verso la Francia e una parte orientale più agricola. Questo dualismo ha trovato espressione politica nella Bundesrepublik di prima dell'unificazione, il che ha accentuato la separazione a spese dell'est. Anche per questo ritengo che come capitale Berlino sia la città giusta. Per quanto la collocazione marginale di Bonn possa avere i suoi

lati piacevoli. Ma la pace e l'armonia di Bonn non si addicono al tempo in cui viviamo. L'immagine del nostro tempo è qui, nella eccitazione, nelle lacerazioni di una città che si sta facendo nuova, della quale nessuno sa, veramente, come andrà a finire. Ecco, io credo davvero che la Repubblica di Berlino sarà diversa dalla Repubblica di Bonn, contro la quale, per carità, non ho nulla da dire. La Repubblica di Bonn ha rappresentato la restaurazione della democrazia in Germania, un'epoca di stabilità e di relativa felicità. La Repubblica di Berlino sarà meno idilliaca, corrisponderà di più ai tempi difficili che il mondo sta vivendo, pur se grazie a dio non c'è più il conflitto est-ovest. Sarà una Repubblica più vera. I nemici di Berlino, e sono tanti, dicono che di questa città non ci si può fidare perché qui c'era il Kaiser, poi Hitler che ha distrutto l'Europa, e poi i comunisti. Da un posto così, dicono, non può venire la democrazia. Ma è un modo per fare come se la storia non esistesse, per fare di Berlino il capro espiatorio mentre nel resto della Germania sarebbero stati tutti pacifici e democratici. E invece Hitler veniva dall'Austria, Göring da Rosenheim, in Baviera, Goebbels era renano. E per opporsi a queste stupidaggini che noi architetti ci siamo ribellati all'idea di abbattere gli edifici dell'epoca nazista. C'era una ministra liberale che avrebbe buttato tutto giù, come se ci potesse liberare dalla storia con le ruspe. Come se a Roma dicessero: abbattiamo ciò che resta del tempo di Nerone, quel mascalzone che mise la città a fuoco, oppure quel che ha fatto costruire Mussolini».

Del Muro, però, non c'è più traccia.

«È strano, ma del Muro non c'è traccia. Non si capisce neppure più dove fosse. Andiamo di qua e di là come se non ci fosse mai stato. Era il simbolo di un'epoca, non solo di Berlino ma del mondo. Si può dire che la sua eliminazione totale è il simbolo del fatto che siamo in un'altra epoca».

Una rimozione psicologica?
«Sì, certo. Il Muro era il ricordo dell'odio, del sangue. Si può capire che sia stato abbattuto così rapidamente. Una cosa diversa è quando si vogliono togliere di mezzo i monumenti a Lenin. E perché? Sono pezzi della nostra storia. Non si può sfuggire alla propria storia».

Saggezza d'architetto, lasua?
«Ma sì, gli architetti sono, per così dire, in stretta relazione con la storia. Noi sappiamo meglio degli altri da dove veniamo e come le sostanze rimangono, anche se cambiano le forme. L'architettura non consiste soltanto nel considerare le categorie del bello e del brutto, è anche riflesso di eventi. Palazzo Venezia a Roma è quel balcone da cui si affacciava quel tipo là, lo Stadio olimpico di Berlino è Hitler che arriva in Mercedes. Sa, è difficile, certe volte, decidere che cosa si mantiene e che cosa si distrugge. A Dresda si è deciso di ritirare la Frauenkirche, un capolavoro del Barocco, e a Berlino c'è chi vuole ritirare il palazzo imperiale, che sorgeva dove ora c'è il Palazzo della repubblica fatto co-

struire da Honecker, una discussione che mi annoia da morire».

E però, scusi, non si tratta tanto di una questione architettonica, quanto dei rapporti tra est e ovest, le sensibilità reciproche. A chi tocca prendere la decisione, in questo caso?

«Io sono un uomo di sinistra, ma non sono così democratico da ritenere che le scelte architettoniche le debba prendere il popolo. Dire che le scelte sono buone perché le fa il popolo, che il popolo può tutto è solo demagogia. Il popolo non può fare tutto. Non esiste un diritto di metter parola nelle questioni artistiche: l'opera d'arte è un'opera autonoma e la gente (come dite voi italiani) non può aggiungere alcunché. Può accadere che la gente accetti la validità dell'opera d'arte, anche quella architettonica, dopo un certo tempo, ma raramente il riconoscimento è immediato. Quando Mozart componeva, la gente preferiva Salieri. E così anche per la Potsdamer Platz qui a Berlino: non piace a tutti, ma occorre che i colori sbiadiscano un po', che si depositi la polvere sugli edifici. E come con le scarpe: quando sono troppo nuove non sono mai belle».

Le piaceranno le città antiche, allora. Roma...
«Roma è meravigliosa. Eppure le assicuro che certe volte vi si sente la nostalgia per un po' di architettura moderna. Allora è bello tornare a Berlino».

POCHE PAROLE

NON C'È UNA LIRA
MA LA RICERCA
È GIÀ FATTA

MICHELE EMMER

La ricerca scientifica svolge un ruolo fondamentale nello sviluppo tecnico, culturale e sociale di un paese moderno. I ricercatori e gli scienziati nel mondo sono migliaia e migliaia. Solo il settore matematico che conosco un poco meglio è suddiviso ufficialmente in un centinaio di discipline. La questione delle risorse è di grande importanza. Tutti sanno che la spesa per la ricerca è al di sotto di quella dei paesi europei con cui vogliamo competere.

Un'altra annosa questione è quella della valutazione delle ricerche che vengono finanziate: «Introdurre adeguati meccanismi di valutazione dell'efficacia degli investimenti». Chi vive all'università e negli enti di ricerca sa che molto spesso i finanziamenti sono stati dati come si dice a pioggia, a tutti indiscriminatamente senza un reale controllo sulla attività svolta e soprattutto sul valore dei risultati ottenuti.

La premessa serve solo per raccontare un piccolo fatto (emblematico?) dello stato della ricerca in Italia. Come ogni anno a scadenze fisse (più o meno) i ricercatori e i docenti universitari riempiono i moduli che servono per avere fondi per le loro ricerche. Il Cnr attraverso una grossa crisi. All'inizio del 1998 sembrava che il Cnr non potesse più finanziare alcun tipo di ricerca; poi si è saputo che la situazione migliorava e che, anche se ridotti, i finanziamenti sarebbero arrivati. I comitati, ancora in funzione, hanno quindi preso le loro decisioni e i ricercatori e i docenti universitari hanno ricevuto una prima comunicazione informale sui fondi che avrebbero ricevuto. E si sono organizzati convegni e congressi, sfidando nell'arrivo di questi fondi.

Finalmente in questi giorni sono arrivate le lettere ufficiali; tutti sapevano che i problemi di liquidità del Cnr permenevano e quindi tutti aspettavano titubanti le lettere. Queste ultime contengono le solite frasi come negli anni scorsi, con due righe su un foglio a parte: «Si tenga conto che il versamento dei fondi verrà effettuato in relazione alla disponibilità di cassa di questo Consiglio». Tenendo conto che siamo a novembre e che le attività che si dovevano finanziare (convegni, congressi...) si sono già svolte (con le relative spese) molti, sgomenti, hanno telefonato al Cnr: Risposta: «Non c'è una lira; i fondi li avrete ma nessuno sa quando». Parola (non ufficiale) del Cnr. Non vi preoccupate: la ricerca italiana è ben viva e continuerà ad un ottimo livello.

